

Ammonire i peccatori

Tre premesse:

1. per preparare questo incontro ho utilizzato e citato molto largamente un testo scritto un paio di anni fa dal nostro nuovo arcivescovo Matteo Zuppi: l'ho fatto perché corrisponde pienamente a quello che penso e lo espone meglio di quanto avrei potuto fare io.
2. quando parliamo di ammonire i peccatori bisogna sempre tenere presente che tutti siamo peccatori, per cui quanto è detto ci vede sempre coinvolti sia come peccatori che come quelli che ammoniscono: in fondo quando ammoniamo correttamente i peccatori non siamo altro che dei peccatori che avendo ricevuto almeno un barlume della luce di Cristo hanno il cuore aperto alla speranza;
3. la mia relazione sarà lunghissima.

Dobbiamo partire da una domanda di fondo, per niente scontata: perché ammonire i peccatori? E poi: come fa ad essere un'opera di misericordia quella che appare e viene considerata piuttosto come un'azione negativa verso una persona? La nostra generazione considera giusto che l'individuo asseconi la sua volontà e pensa peccato quello che l'individuo sente come tale. Ci sentiamo a volte in diritto di consigliare, eventualmente di suggerire, ma mai di ammonire qualcuno. Lo facciamo solo di fronte ad una patente violazione del pensare comune. La norma più condivisa del nostro mondo è quella dell'individualismo. L'opinione condivisa è che il singolo sia l'unico giudice di se stesso e che nessuno possa intervenire nella vita dell'altro, soprattutto se non richiesto.

In realtà in tanti casi constatiamo che chi non ammonisce spesso **giudica** senza prendersi responsabilità, **osserva** ma non si fa coinvolgere.

Allo stesso tempo, in questo contesto, assistiamo da parte di tanti alla ricerca, a volte anche con disperazione e in modi contraddittori, di consigli, parole, percorsi terapeutici, proprio per essere ammoniti e quindi, aiutati.

Questo perché l'individuo, da solo non è in grado di orientarsi, di ritrovarsi, di capire! Abbiamo sempre bisogno dell'altro! Perché davvero l'uomo non è un'isola! Ricordate Adamo, che non trova un aiuto che gli stia alla pari e che solo quando si trova davanti ad Eva riconosce la pienezza del sé?

Vogliamo, però, conservare l'alibi, forse per paura, l'illusione, di non avere dipendenze, legami forti. Insomma: sono sempre io a decidere, posso farlo quando voglio e comunque io sono il padrone pienamente consapevole di me stesso.

Ammonire quindi significa trasgredire la regola prima dell'individualismo, appare come una intromissione nella sacralità della persona. Come d'altra parte chiedere aiuto, o accettare l'intervento di un altro, sono giudicati una debolezza per una generazione per cui il **"noi"** è poco impegnativo, temporaneo, variabile, spesso solo virtuale e così la vera legge **imposta** è quella **disumana dell'autosufficienza**. La nostra è una generazione intenta a cercare azzardati percorsi formativi piuttosto che appassionate avventure umane e spirituali. Un'epoca che presenta il benessere spirituale come fatto soggettivo invece che di vita fraterna comunitaria e di amicizia. Prevale la paura di farsi carico l'uno dell'altro, cioè di vero amore reciproco. Ammonire richiede una responsabilità che non ci sentiamo di prenderci e una preoccupazione per l'altro tale da violare il confine dell'io

Per un giudizio sapiente, umano ed evangelico sulla più vera natura umana ricorriamo a Papa Benedetto che scriveva: *"L'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, e non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un "tu", l'"io" può trovare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo «essere accolto» viene anzitutto dall'altra persona"*.

Ammonire quindi per il cristiano non è liberarsi dell'altro con un giudizio, **ma legarsi a lui, aiutarlo**.

Chi ammonisce qualcuno **deve volergli ancora più bene!** L'ammonimento per essere credibile richiede insistenza e fedeltà, non è un gesto di impulso per mettersi a posto la coscienza! Solo un amore così permette di cambiare e di comprendere il nostro peccato!

La cultura contemporanea sembra essere priva del senso del bene e del male, mentre occorre **annunciare** con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (*Sal* 119,68). Il non tacere per amore, l'ammonire, è parte di questo annuncio, è vera carità e non farlo non è rispetto, ma indifferenza. La correzione certamente non è attraente, né per chi la esercita né per chi la subisce. **Ma, attenzione, è vera carità solo se esercitata e vissuta nell'amore!** Il rimprovero cristiano non è mai animato da **spirito di condanna o recriminazione**; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. **E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu**» (*Gal* 6,1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario scoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare **insieme** verso la santità. «Il giusto cade sette volte» (*Pr* 24,16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr *1Gv* 1,8). E' un grande servizio quindi **aiutare e lasciarsi aiutare** a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore. C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr *Lc* 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi. Tante sofferenze si potrebbero evitare se sapessimo ammonire con vera carità.

Per capire meglio come fare, ci affidiamo all'esempio e all'insegnamento del nostro Maestro Gesù.

Gesù afferma che (*Gv* 15,2) "ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto". L'amore di chi pota è speranza che i frutti possano essere più abbondanti, anche quando, come per la vite, tagliare sembra durezza, perdita, sacrificio inutile di quello che abbiamo se giudichiamo solo nel presente. Potare non è **limitare** il tralcio, quanto piuttosto **aiutarlo a essere forte!** Come per la vite: per tagliare dobbiamo desiderare dia tanti frutti e sapere vedere la primavera quando ancora siamo in inverno! Altrimenti la lasciamo com'è, si inselvaticisce, diventa sterile. Ammonire, quindi, non è affatto mancanza di rispetto o offesa all'individuo, come può suggerire una mentalità piena di paure, catturata dal presente, alla ricerca di un benessere immediato, debole nella speranza!

Gesù ama la persona, dà valore unico all'individuo. Il Vangelo è una storia di persone che acquistano importanza, originalità, fisionomia, carattere, proprio perché amate e custodite da Lui. E non diventano affatto uguali, ma nel suo amore si legano l'uno all'altro, tanto da arrivare ad essere "un cuore solo e un'anima sola". Se stessi, ma insieme; io e noi, singolarità e comunione, amore per se e amore per gli altri, aiuto reciproco. Così l'individuo è davvero se stesso! Se è amato! Gesù non si sostituisce affatto alla decisione della persona, Lui resta alla porta e bussa finché noi non gli apriamo. Lui cerca la donna che gli ha toccato il mantello strappandola dall'anonimato della folla e vuole riconoscere proprio lei, perché il suo rapporto non è mai anonimo, impersonale e perché vuole regalarle quel bellissimo riconoscimento, realizzazione e piena consapevolezza dell'io: "la tua fede ti ha salvata".

Questo è il modo di Gesù!

Gesù è molto diverso dai maestri del suo e di ogni tempo, che ammoniscono, stigmatizzano, condannano, giudicano con rigore e intransigenza, maestri che sanno riconoscere la pagliuzza e caricano sugli altri pesi insopportabili che loro stessi non vogliono sollevare nemmeno con un dito, gente che parla di servirti con tono di comando, che dice di conoscerti con tono inquisitorio, di amarti senza nessun trasporto.

Quante volte ci poniamo in questo modo. Cristiani così creano enormi guasti, tanto da rendere antipatico il bellissimo annuncio del Vangelo, da ridurlo a legge, ammonendo il fratello senza amarlo, facendo credere di essere in diritto di guardarlo con sufficienza.

Quando facciamo così certifichiamo il peccato con le nostre sentenze, ma non sappiamo e non vogliamo aiutare il fratello a cambiare, non abbiamo interesse che questo avvenga! Non desideriamo guadagnare un fratello (Mt 18,15), abbracciarlo perché è tornato in vita; non crediamo che la pecora smarrita possa essere ricondotta all'ovile, che un uomo vecchio diventi nuovo.

Questa, è, invece, la speranza di Gesù. I farisei di ogni tempo e generazione amano la legge, non l'uomo, perché questo scombina i nostri calcoli, chiede misericordia e non sacrifici, coinvolge nell'imprevedibile legame dell'amore e di un destino unico. Probabilmente i farisei sono essi stessi attraversati da dubbi, ma li nascondono come se il bianco con cui è tinteggiato il sepolcro potesse risolvere la morte o come se l'ipocrisia fosse una medicina.

Il contrario della giustizia dei farisei, prigioniera del peccato e delle regole, non è, però, non dire niente, lasciare, ipocritamente, ciascuno così com'è e in fondo solo! Gesù parla, e quindi, se necessario, ammonisce, perché ama. **E' curioso che ammonisca per lo più i giusti, coloro che si credono a posto, perché non sanno vedere il loro peccato.** Al contrario verso i peccatori ha parole di comprensione, di sostegno, di tenerezza, di speranza irragionevole secondo la legge, di amore considerato ingenuo dal pessimismo cinico di chi crede di conoscere l'uomo! "Va e d'ora in poi non peccare più", suggerisce alla donna adultera. Ammonimento e speranza. Non assiste con indifferenza al peccato, attento solo a esserne protetto lui! Non disprezza sentendosi buono, come quel fariseo che sale al tempio. L'Abbé Pierre diceva: "L'inferno è il momento di chiarezza, di luce piena in cui ognuno si vede così com'è fatto: bastare a se stesso; in altre parole, adorante di se stesso. Io! La mia carriera! Il mio successo! La mia fortuna! 'Hai detto di bastare a te stesso? Soddisfatti! Quella sarà la dannazione.' L'inferno non è altro. E' essere votati a guardarsi nello specchio così come si è per l'eternità". Potremmo dire: l'inferno è conseguenza di un uomo che fugge da qualsiasi ammonizione, convinto così di essere se stesso, di affermare il suo valore perché nessuno gli può dire nulla e finisce per restare disperatamente così com'è! L'inferno è anche frutto dell'ipocrita indifferenza di non dire nulla. Ogni volta che l'uomo nega la propria miseria e impotenza e pretende di bastare a se stesso, egli uccide l'amore perché ama se stesso. Non vi è possibilità di amicizia, come di amore autentico, se non là dove ci sia povertà di spirito secondo la formula evangelica, ovvero profonda "non sufficienza".

Gesù ammonisce ma non umilia. Egli rivela alla donna samaritana "tutto quello che ha fatto", ma sempre con speranza e misericordia, tanto da liberarla dalla sua dolorosa e difficile storia di tradimenti e solitudine. Gesù rivolge parole dure ai giusti nella speranza possano vedere e sentire. "Guai a voi" è l'estremo tentativo per rendere consapevole, chi, al contrario, diffida, si chiude, pensa che il male sia fuori di sé. "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre dentro sono pieni di rapina e d'intemperanza" (Mt 23,25). "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché siete simili a sepolcri imbiancati, che appaiono belli di fuori, ma dentro sono pieni d'ossa di morti e d'ogni immondizia". (Lc 6,24-26): "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. Guai a voi quando tutti gli uomini diranno bene di voi, perché i padri loro facevano lo stesso con i falsi profeti". Dovremmo prendere sul serio queste ammonizioni così chiare di Gesù e soprattutto comprenderle come l'estremo tentativo di farci rientrare in noi stessi e di metterci di fronte alle conseguenze delle nostre scelte. Non sono minacce, ma ammonimenti perché non piangiamo e restiamo senza nulla! I giusti si difendono, credono che il problema non siano loro, ma sia Gesù. Eppure Gesù non si stanca di parlare loro proprio per liberarli dalla prigione della diffidenza, che li porta a credersi a posto perché occupano i primi posti, mentre sono lontani dalla gioia vera. Ed è anche compito nostro aiutarlo a toccare il cuore di chi si crede giusto perché ha le mani pulite anche se, come i sepolcri imbiancati, nasconde la morte dentro. Ma è prima di tutto il nostro cuore che deve essere toccato.

Gesù ammonisce come un fratello, un padre, un vero amico e non come un maestro che assegna i compiti o esamina l'alunno! Ci vuole liberi dal male. Solo un amore forte e

appassionato sa riconoscere il male ed è capace di sciogliere da questo. Gli uomini, invece, amano sentirsi e fare da maestri: ammoniscono senza misericordia, incutono paura per ottenere rispetto e obbedienza. Gesù parla perché ha misericordia, perché è più intimo a noi di noi stessi. Per lui nessuno è mai il suo peccato e spera, anche contro noi stessi, che possiamo essere diversi. Gesù libera dalla paura i peccatori e genera invece il timore, inizio dell'amore, via necessaria per cambiare e comprendere se stessi e la grazia. Quando l'ammonimento non nasce dall'amore e non lo trasmette è insopportabile, ingiusto! Gesù ammonisce anche Pietro, con parole dure, dirette, senza finti formalismi, con la libertà, appunto dell'amore. Pietro lo tentava ragionando, senza accorgersene, con la mentalità del mondo, quella per cui la vittoria è nella forza e non nella debolezza. (Mt 16,23) "Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Parole forti, che devono aiutare lui e tutti noi a non ragionare secondo la regola del salvare se stessi, motivo dello scandalo della croce. Ammonisce Pietro anche quando, con sicurezza, dichiarava (Mc 14, 29) "Quand'anche tutti fossero scandalizzati, io però non lo sarò!". "In verità ti dico che tu, oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo abbia cantato due volte, mi rinnegherai tre volte". Ammonisce il suo peccato e con questa sua parola gli regala l'inizio di una vita più umile, più vera, senza paura della propria debolezza.

E ci ammonisce a non cercare la nostra ricompensa, a non volere sapere e ricordare cosa faccia la destra e la sinistra **per donare, solo per donare**. Ammonisce tutti noi a non essere grandi come i capi di questo mondo, ma a esserlo facendoci grandi nel servizio gli uni degli altri, perché il più grande è colui che serve.

Il Vangelo ci mette in guardia perché spesso andiamo a cercare la felicità dove non possiamo trovarla e per questo è pieno di ammonizioni. "Ma io vi dico", afferma Gesù nel discorso della montagna, per rimarcare la differenza dalla giustizia dei farisei e dei pagani. Non basta più l'equilibrata e giusta regola dell'occhio per occhio, dente per dente: occorre amare il nostro nemico.

Così dunque Gesù ammonisce, ma noi come/cosa dobbiamo fare?

Ammonire i peccatori è possibile, però solo se liberiamo il nostro cuore dal peccato. Il consiglio di togliere la trave nel proprio occhio non è soltanto per smettere di giudicare gli altri ed iniziare finalmente a guardare se stessi, ma anche perché possiamo vedere il prossimo, riconoscere il fratello, la sorella e non la pagliuzza! Invita Sant'Agostino (Discorso 387) "Dovremmo dunque tacere e non muovere rimproveri a nessuno? No, dobbiamo senza dubbio rimproverare, ma prima rimproverare noi stessi. Volete rimproverare il vostro prossimo? Perché cercare chi è lontano? Il prossimo che vi è più vicino, che avete davanti a voi, siete voi stessi. Se uno non ama se stesso, non può amare neanche il suo prossimo. La regola dell'amore del prossimo la ricevete da voi stessi. Se uno mi dice che ama il suo prossimo, io gli rispondo di amare prima se stesso e di rivolgere a sé i rimproveri".

Si ammonisce non per una perfezione formale, ma per liberare dal male! La perfezione di Gesù è molto diversa da quella, davvero disumana, dei farisei, dei farisei di tutti i tempi, del fariseo che è in ognuno di noi! Per Gesù la perfezione non è un modello senza errori, con le mani pure, ma incapaci di compiere il bene. La perfezione è l'amore e quindi la misericordia! Perfetto non è chi si crede senza peccato, qualcuno cui non si può dire niente, chi non ha sbagliato ma nemmeno amato, ma è il pubblicano e la prostituta che passano avanti ai giusti nel Regno dei cieli. Essi hanno sbagliato tanto, ma hanno pianto e si sono abbandonati come bambini, senza nessun merito, ad un amore tanto più grande di loro. Perfetto è chi ha visto un uomo affamato e gli ha semplicemente dato da mangiare. Senza ricompense. Solo per amore. Che tristezza uomini e comunità, come ha ricordato papa Francesco, cui non si può dire nulla, piene di difese e di paure, chiuse, lontane dalla vita; senza "incidenti" ma anche senza prossimo! Giobbe esclama: (Gb 5,17): "Felice l'uomo, che è corretto da Dio". Felice non è chi può fare da solo, ma chi si lascia amare! L'autore della Lettera agli Ebrei aggiunge: (Eb 12,11): "Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati". Gesù ammonisce perché ama e perché vuole che la sua gioia sia in noi e la

nostra gioia sia piena (Gv 15,11).

Dobbiamo anche ricordarci il limite stesso del nostro ammonire. Non dipende tutto da noi (qualche volta per poca fede, per troppa convinzione su noi stessi e sulle nostre opere finiamo per crederlo e diventiamo, così, farisei!). Noi seminiamo amore, aiutiamo a comprendere, cerchiamo di aiutarci reciprocamente, ma sempre affidandoci alla grazia del Signore, unico maestro e vero seminatore di amore nel cuore degli uomini. Sant'Agostino afferma: "L'uomo, dunque, corregga con misericordia ciò che può; ciò che invece non può correggere, lo sopporti con pazienza, e pianga e gema con amore".

Sempre Sant'Agostino a proposito della correzione riprende il famoso ama e fa ciò che vuoi: (Discorso 163/B): "Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi, gli spirituali, correggetelo in questa maniera, con mitezza. Sia che incoraggi, che ti mostri paterno, che rimproveri, che sia severo, ama e, tutto ciò che vuoi, fallo pure. Il padre infatti non odia il figlio, eppure il padre, se è necessario, percuote il figlio, apporta dolore per proteggerne la salute. Questo vuol dire quindi: con mitezza. Se infatti uno venga sorpreso in qualche colpa e dirai: Non mi riguarda; ed io ti dirò: Per quale ragione non ti riguarda? Se avrai trascurato la piaga di lui, renderai un conto negativo del peccato della tua negligenza". Ad ammonire, allora, non è un distaccato maestro o un freddo giudice, ma un padre e un fratello! Non è vero che ammonisce chi non ha interesse per l'altro! Anzi! Quante ammonizioni non dette hanno lasciato solo il fratello e non lo hanno aiutato a rendersi conto! Il problema, allora, è prendersi la responsabilità e la libertà dell'amore. E anche accettarla per sé! Solo l'amore ci libera dalla paura e ci fa trovare le parole che possono toccare il cuore.

San Francesco nella sua regola (Capitolo V) invitava ogni frate a custodire se stesso ma anche il fratello. "Nessun frate faccia del male o dica del male a un altro anzi per carità di spirito volentieri si servano e si obbediscano vicendevolmente. E questa è la vera e santa obbedienza del Signore nostro Gesù Cristo" Il suo amore esigente aiutava i frati ad essere migliori, diversi. Di lui è narrato: «Non era solito blandire i vizi, ma sferzarli con fermezza; non cercava scuse per la vita dei peccatori, ma li percuoteva con aspri rimproveri, dal momento che aveva piegato prima di tutto se stesso a fare ciò che inculcava agli altri. Non temendo quindi d'esser trovato incoerente, predicava la verità con franchezza". San Francesco ammonisce perché vive quello che chiede agli altri e sa che lui stesso ha bisogno di essere ammonito. Ammoniva e si lasciava ammonire perché fratello e padre. «Era solito dire: è dovere del superiore, padre e non tiranno, prevenire l'occasione della colpa e non permettere che cada chi poi difficilmente potrebbe rialzarsi, una volta caduto". Questo è il senso vero dell'ammonire il peccatore. E quando non lo facciamo che amara soddisfazione, purtroppo, nel vedere il fratello cadere, magari per giudicarlo o per sentirsi migliori!

Francesco, che era geniale nella carità, ci ricorda che ammonire non avviene soltanto con le parole, ma anche e soprattutto con la nostra vita e con l'esempio. In una narrazione della sua vita si racconta il seguente episodio "Un ministro dei frati si era recato da Francesco, per celebrare con lui la solennità del Natale, nel luogo di Rieti. E i frati, per festeggiare il ministro e la ricorrenza, prepararono le mense in maniera alquanto distinta e ricercata il giorno di Natale, stendendo belle tovaglie con vasellame di vetro. Scendendo Francesco dalla cella per desinare, vide che erano state poste mense più elevate e preparate con cura. Tosto si allontanò nascostamente, prese il bastone e il cappello di un povero venuto colà quel giorno e, chiamato sottovoce uno dei suoi compagni, uscì fuori dalla porta del luogo, a insaputa dei frati. Il compagno restò dentro, vicino alla porta. Intanto i frati entrarono alla mensa, poiché Francesco aveva ordinato che non lo aspettassero, quando non fosse giunto all'ora della refezione. Rimasto fuori un po' di tempo, bussò alla porta e il suo compagno tosto gli aprì; il Santo, avanzando col cappello sul dorso e il bastone in mano, andò all'uscio della stanza in cui i frati desinavano. E come un pellegrino e povero implorava: «Per amore del Signore Dio, fate l'elemosina a questo pellegrino povero e malato! ». Il ministro e gli altri lo riconobbero subito. Il ministro gli rispose: « Anche noi siamo poveri, fratello, e poiché siamo in molti le

elemosine che abbiamo sono sufficienti al nostro bisogno. Ma per amore di quel Dio, che hai nominato, entra nella stanza e divideremo con te le elemosine donateci da Dio ». Entrò Francesco e si fermò in piedi davanti alla tavola dei frati; il ministro gli diede la scodella in cui mangiava e del pane. Egli li prese umilmente, sedette vicino al fuoco, di fronte ai fratelli seduti a tavola, e sospirando disse loro: “Vedendo una mensa apprestata con tanta eleganza e ricercatezza, ho pensato che non fosse la tavola di religiosi poveri che ogni giorno vanno a carità di porta in porta. A noi, miei cari, si addice seguire l'esempio della umiltà e povertà di Cristo più che agli altri religiosi, poiché a questo siamo chiamati e questo abbiamo promesso davanti a Dio e agli uomini. Adesso si mi sembra di star seduto come si conviene a un frate minore, poiché le solennità del Signore sono più onorate con l'indigenza e la povertà, per mezzo della quale i santi si guadagnarono il cielo, anziché con la raffinatezza e la ricerca del superfluo, a causa delle quali l'anima si allontana dal cielo”. Di ciò arrossirono i fratelli, considerando ch'egli parlava la purissima verità. E alcuni cominciarono a piangere forte, vedendo Francesco seduto per terra, e come puramente e santamente aveva voluto correggerli e ammaestrarli. Ammoniva invero i frati ad avere mense basse e semplici, in modo che i secolari ne traessero edificazione, e se qualche povero sopraggiungesse invitato dai frati, potesse sedersi alla pari e vicino a loro, non il povero per terra e i frati più in alto”.

Ecco, tutti piansero e capirono. È il frutto dell'ammonizione. Ritrovare la pienezza della fraternità, senza paure, senza vergogne. Sì, davvero è felice colui cui è rimessa la colpa. Non c'è gioia da soli e non ci si salva da soli. Triste l'uomo cui non si può dire nulla! Non abbiamo paura di ammonire e di farci ammonire, per trovare la gioia vera che il peccato ruba e nasconde. Sempre con la libertà dell'amore. Anche nell'ammonire i peccatori “ama e fa' ciò che vuoi”.